

## Globalizzazione: riduzione o aumento delle disuguaglianze?

L'argomento ha molti risvolti: non solo politici ed economici, ma anche istituzionali, culturali e sociali. Io mi limiterò a offrire il punto di vista degli economisti sulla globalizzazione, fornendo qualche spunto di discussione. Cominciamo col chiederci il significato del termine "globalizzazione". In prima battuta, possiamo dire che significa una interdipendenza sempre più stretta tra le economie e le culture dei diversi paesi.

Da circa una trentina d'anni questo fenomeno si è manifestato con ritmi crescenti ed è stato incoraggiato dalle organizzazioni internazionali e da molti paesi ed è stato accolto con favore dagli economisti. Ciò perché questi ultimi ritengono che lo scambio di beni, di esperienze e di culture sia alla base della civiltà (una civiltà che, storicamente, è basata sugli scambi). L'idea degli economisti è che con lo scambio si abbiano vantaggi per tutti: sia per chi compra che per chi vende. In alcune culture, invece, lo scambio non viene percepito in questi termini, ma come occasione per alcuni di approfittarsi di altri. Se, però, facciamo un breve excursus storico, possiamo vedere come alle origini delle più grandi civiltà vi siano i commerci: si pensi alla Magna Grecia oppure alle Repubbliche marinare, due civiltà nate come commerciali ma poi cresciute sia economicamente sia da un punto di vista sociale e democratico. Per cui, l'idea degli economisti è che dalla crescita degli scambi (intesi nel senso più ampio possibile), tutti traggono vantaggio, realizzando una sorta di situazione di ottimalità paretiana.

Ovviamente, bisogna vedere come questi processi vanno avanti: in particolare, se ad essi segue una maggiore uguaglianza o meno. Il problema è, infatti, che i paesi che partono da una situazione di vantaggio potrebbero avvantaggiarsi ancora di più, rafforzando le proprie posizioni. In sostanza, bisogna vedere come la globalizzazione influisce o può influire sulla disuguaglianza tra i popoli. Questo aspetto della globalizzazione si presenta come un libro ancora tutto da scrivere.

Nell'ultimo decennio l'economia mondiale non è andata molto bene nei paesi industrialmente avanzati. Non è detto che questo abbia a che vedere con

la globalizzazione, però l'economia giapponese si è quasi fermata, l'economia europea ha molto rallentato e, tra i paesi economicamente avanzati, soltanto gli Stati Uniti sono andati abbastanza bene, seppure a sbalzi. Oggi, l'OCSE dice che ci sono tre tassi di crescita nelle più importanti economie del mondo: l'1 per cento del Giappone, il 2 dell'Europa e il 3-4 degli USA. Soltanto due paesi sembrano approfittare davvero di questo sviluppo degli scambi internazionali: sono Cina e India, con tassi di crescita che superano il 10 per cento. Un intero continente, invece, per molteplici ragioni, non riesce a trarre alcun vantaggio dalla globalizzazione: si tratta dell'Africa.

Venendo alle cose di casa nostra, l'Italia si presenta come una nazione in declino. Diversi sono i sintomi: si pensi, in primis, alla perdita di tutta una serie di settori industriali come la chimica, l'informatica e, da ultimo, le telecomunicazioni, che sembrano andare molto male, anche per il modo in cui si è privatizzata la Telecom.

Registriamo, poi, sempre in riferimento al fenomeno della globalizzazione, tutta una serie di limiti che pone la struttura stessa della nostra industria, formata per il 90 per cento da piccole e medie imprese: il maggiore è la difficoltà, per l'industria, di fare ricerca, come invece fanno le grandi imprese estere. In più, si assiste a una sorta di disorientamento delle nostre piccole imprese in questa specie di grande mare che è la globalizzazione. Quindi, a oggi, il bilancio per l'Italia in riferimento agli effetti della globalizzazione sulla nostra economia è negativo. Basti pensare che ormai da molti anni la quota dell'Italia nel commercio mondiale è in costante diminuzione.

Anche il nostro sistema politico sembra impreparato alla situazione: essendo noto, oramai, che il capitale umano è la risorsa più importante per una nazione (come dimostra l'arretratezza di Russia e Brasile, che pur sono tra i paesi più ricchi al mondo di risorse minerarie, mentre il Giappone, che di risorse minerarie è praticamente sprovvisto, è diventato negli anni del dopoguerra la seconda potenza economica mondiale), è grave il fatto che molto poco si sia fatto in Italia al riguardo e troppo poco si continui ancora a fare.

Tornando al quesito che ci eravamo posti all'inizio, dobbiamo osservare che, pur rimanendo valida l'idea per cui, dall'aumento degli scambi internazionali (nel senso più ampio del termine), ne traggano tutti vantaggio, non sembra che le distanze tra Stati ricchi e Stati poveri si siano ridotte. Eccezion fatta, ovviamente, per quelli asiatici.

Forse è presto per dare giudizi sugli effetti della globalizzazione che, tra l'altro, sembra essere un fenomeno assolutamente inarrestabile. Anzi, sembra proprio che il fenomeno sia destinato a crescere se è vero che nei prossimi due o tre anni la Cina invaderà praticamente tutto il mondo con i suoi prodotti tessili la cui diffusione, fino ad ora, era stata limitata con il sistema delle quote. Dal momento che le quote stanno per essere tolte, per il nostro paese il contraccolpo dovrebbe concretizzarsi in una perdita, nel giro di pochi anni, di circa un milione e cinquecentomila posti di lavoro nel settore tessile.

Inoltre, per l'Italia (anche se la cosa non riguarda soltanto noi) si porrà presto un problema inerente gli ordini professionali perché in ambito europeo, già da tempo, si nota una certa avversione contro di essi in quanto sono ritenuti strutture a carattere monopolistico e, quindi, contrarie ai principi della libera concorrenza. Il risultato potrebbe essere che alcune posizioni professionali (si pensi ai dottori commercialisti) siano travolte dai concorrenti anglosassoni e, forse, non solo da loro.

Le prime analisi degli effetti della globalizzazione portano a pensare che di questo fenomeno si avvantaggino soprattutto quei sistemi che risultano più capaci e agguerriti, con maggiore spirito imprenditoriale e in grado di sfruttare meglio le nuove opportunità. Insomma, dalla globalizzazione usciranno più forti i paesi *dinamici*, mentre quelli *statici* saranno costretti a difendere le loro posizioni o ad arretrare, con il rischio che anche al loro interno abbiano luogo ridimensionamenti consistenti del sistema-paese. Ad esempio, se la lingua di un paese è usata sempre meno in ambito economico, anche il settore culturale collegato (editoria, discografia, cinema, televisione) ne verrà negativamente interessato. La concorrenza internazionale è un elemento positivo perché permette di sfruttare e allocare in modo più efficiente le risorse ma, al tempo stesso, è un grosso rischio per i sistemi meno attrezzati.

L'economia italiana, come si è già accennato, non ha mostrato molta vivacità: negli ultimi dieci anni la nostra quota del mercato mondiale è scesa dal 4,5 al 3,6 per cento del totale. Dunque, nonostante in valore assoluto il commercio mondiale sia molto cresciuto, la posizione dell'Italia è in regresso.

Per quanto riguarda le nazioni in difficoltà, le organizzazioni mondiali si stanno impegnando molto, ma i risultati stentano ad arrivare. Ciò è dovuto al fatto che questi enti hanno come principali referenti i governi dei paesi in via di sviluppo, i quali spesso sono rapaci e privi di volontà di operare per il futuro dei loro popoli, tanto che gli aiuti internazionali danno luogo ad occasioni di arricchimento per i soli governanti, privando di ogni possibile beneficio le popolazioni. Non è difficile notare come ingenti quantità di denaro fuoriescano da questi Stati come investimenti finanziari privati il cui valore corrisponde pressappoco a quello degli aiuti precedentemente ricevuti.

L'idea della globalizzazione come rimedio contro le disuguaglianze tra le nazioni può avere una sua fondatezza solo se i singoli Stati si impegnano a fondo per attivare quei meccanismi che possono concretizzare nuove opportunità. Ma tutto ciò appare difficile nei paesi di cui si diceva prima, che mostrano un'arretratezza non soltanto economica ma, più in generale, strutturale. Alcuni fenomeni, evidenziati da recenti studi, non lasciano molto spazio all'ottimismo anche per ciò che riguarda l'acculturamento di questi popoli: sembra infatti che, raggiunto un livello d'istruzione superiore alla media, gli abitanti di questi paesi lascino il proprio luogo d'origine per cercare fortuna altrove, privando così la loro terra proprio degli elementi più attivi, acculturati e capaci.

In molti pensano che la globalizzazione avrà tra i suoi effetti anche quello

di far cadere le distinzioni e i confini tra i vari Stati-nazione. A me sembra che non sia così poiché, nei paesi arretrati (mi riferisco soprattutto all'Africa), i regimi dittatoriali sono esattamente lì dove erano prima e perché, in seno agli organismi internazionali, gli Stati più dinamici si distinguono e riescono a consolidare le proprie posizioni di vantaggio conducendo le trattative nella direzione a loro più confacente. Ad esempio, se si tratta di dover decidere quale settore liberalizzare per primo, gli Stati più dinamici e attivi riescono a imporre livelli prioritari per quei settori che li vedono avvantaggiati e più competitivi.

Quindi, dall'idea generalizzata dello scambio che avrebbe portato benessere a tutti, si va a una visione meno ottimistica, nel senso che ne beneficiano di più quei paesi che partono da posizioni più avanzate, mentre gli altri non riescono a trarne benefici.

Comunque, a mio avviso non esistono alternative alla globalizzazione: quando un processo del genere inizia, non lo si può più fermare. Va anche detto che è giusto, in una logica economica, che i paesi meno capaci e dinamici siano puniti. Parlo in questo senso anche dell'Italia che avrà probabilmente una caduta della sua posizione internazionale: un fatto inevitabile, a meno che non ci si rimbocchi le maniche e non ci si metta veramente a lavorare nella giusta direzione, come abbiamo già fatto in passato. Certamente, se non ci sarà un cambiamento di rotta, non vedo settori trainanti del sistema economico italiano che siano competitivi a livello europeo e ancor meno a livello mondiale, né in ambito industriale né in ambito culturale.

Io appartengo a uno degli istituti di cultura più antichi d'Italia, l'università La Sapienza di Roma, e ho modo di vedere gli sprechi e le storture che ci sono: se si riuscisse a eliminarli, potremmo costituire centri di ricerca molto avanzati. Invece, non si interviene a causa anche, ma non solo, di tutto un groviglio di strutture e piccoli poteri che servono più per bloccare che per fare.

Secondo le classifiche internazionali, la Sapienza si collocherebbe intorno al duecentesimo posto. Va però detto che i criteri di valutazione sono discutibili: le graduatorie sono stilate in base a parametri alquanto irragionevoli. Facciamo qualche esempio: nel sistema italiano, tra i criteri di valutazione degli atenei rientrano gli spazi che essi hanno a disposizione e il numero dei promossi, per cui tanti più promossi ci sono e tanto più avanzato è il posto in graduatoria. Non solo: anche il numero di fuori corso è un parametro di valutazione ed è visto come sintomo di inefficienza dell'università perché ciò attesterebbe che essa non è in grado di far concludere rapidamente il corso di studi ai suoi iscritti.

Quindi, molta cautela sulla credibilità di queste classifiche, ma non dimentichiamo che in Italia manca realmente uno spirito efficientistico nelle università. Altro esempio: bisognerebbe che ci si occupasse di incrementare gli *stages* per gli studenti e credo che ogni professore, impegnandosi, potrebbe ottenere dei buoni risultati, ma sono pochi quelli che si attivano. Personalmente ho preso contatto con molte ambasciate. Ma quando ci si rende conto che sono necessari degli stanziamenti e che le università non dispongono di fondi per que-

sti fini, la risposta è sempre negativa. Manca, quindi, un'organizzazione del sistema universitario che possa realmente spingere verso l'internazionalizzazione e verso il reperimento di adeguate opportunità per i giovani.

Ad essere sotto accusa non sono solo il settore culturale e quello industriale, ma anche quello specificamente dedicato alla ricerca: il Consiglio nazionale per la ricerca è paralizzato oramai da diversi anni. La struttura del CNR era divisa in diverse commissioni, una per materia: fisica, ingegneria, economia e scienze sociali, eccetera. I membri di queste commissioni erano eletti dai ricercatori e dagli accademici di tutta Italia. Coloro che venivano eletti dovevano gestire queste risorse. Conseguenza di questo tipo di cariche elettive era molto spesso un sistema di finanziamenti a pioggia per cui si cercava di accontentare tutti, ma, almeno nelle scienze sociali, che non richiedono finanziamenti ingenti, i risultati erano positivi, soprattutto perché si potevano finanziare i giovani appena laureati che non avevano ancora possibilità di accedere a concorsi di ricercatore od altro. Certamente, c'era una dispersione di denaro, ma si riusciva comunque a svolgere un'azione utile. Invece, il precedente governo (con il ministro Berlinguer) ha deciso che tutto dovesse cambiare, a cominciare dalle elezioni che sono state abolite: ora tutto viene deciso a livello amministrativo. Contemporaneamente, si è deciso di tagliare i fondi, per cui da qualche anno il CNR spende circa il 70 per cento delle risorse per pagare il suo personale e non ha alcuna possibilità di stanziare fondi per le ricerche. A ciò si aggiunga che ormai neanche le università ricevono fondi sufficienti per la ricerca e non sono neppure in grado di aggiornare le biblioteche.

Guardando le vicende italiane, si ha la sensazione di una situazione molto statica in un mondo che, invece, si muove a grande velocità. Probabilmente noi non siamo preparati perché abbiamo vissuto troppi anni con una forte protezione interna. Poi è venuta la concorrenza europea, la moneta unica e la concorrenza internazionale (spinta dal WTO), per cui temo che la nostra posizione sia destinata al declino, sia a causa delle dimensioni delle nostre aziende, sia per la mentalità poco innovativa (non solo della nostra classe politica). Non si salvano, a mio avviso, neanche la stampa e i *media* in generale che non dedicano che raramente le loro attenzioni a quelli che sono davvero i problemi del nostro paese ed a come risolverli, concentrandosi quasi esclusivamente sulle chiacchiere nostrane, che lasciano il tempo che trovano.

Si rischia, così, d'incappare in situazioni come quella recente (2003 *ndr*) del vertice di Berlino in cui non siamo stati invitati perché non avevamo progetti concreti da avanzare (mancanza di progettazione ed elaborazione): un modo poco serio di affrontare le grandi problematiche del nostro paese perché si tratta di elaborare strategie e progetti che servano anche a dare visibilità al nostro sistema. Anche di questo nessun quotidiano ha parlato nel modo adeguato.

Il nostro paese è sempre stato uno dei più "europeisti" perché abbiamo sempre pensato che, siccome la burocrazia italiana non è efficiente, avere la burocrazia europea poteva essere un vantaggio. La nostra mancanza di lungimiran-

za non ci ha fatto percepire, però, che i burocrati europei conservano comunque la loro estrazione e le proprie origini di cui, evidentemente, non possono fare tabula rasa. Purtroppo, anche in questo settore l'Italia ha fatto molti errori, perchè continua ad essere il paese meno attento ai propri spazi e ai propri uomini nelle organizzazioni comunitarie. Chi è stato a Bruxelles avrà rilevato che gli uscieri sono prevalentemente italiani. Ebbene, poiché ogni nazione ha diritto a una quota di lavoratori nelle strutture comunitarie, quando le miniere belghe sono state chiuse e i nostri lavoratori hanno perso il lavoro, abbiamo realizzato un *baratto sindacale* per cui tutti questi ex minatori sono stati assunti come uscieri. Se, da questo lato, l'operazione è andata bene, dall'altro lato abbiamo fortemente ridotto la nostra presenza nei posti importanti che ci spettavano nelle organizzazioni comunitarie: gli italiani che negli uffici comunitari occupano posizioni chiave sono pochissimi ed essendo isolati sono in posizione di difesa.

A questo si aggiunge la disorganizzazione e la mancanza di iniziativa sia del nostro governo che degli stessi burocrati italiani nell'occupare posizioni importanti nell'organigramma comunitario. Una politica di questo tipo, ovviamente, non porta a nulla di buono e mi sembra che lo stile dell'Italia sia rimasto sostanzialmente quello degli anni Sessanta anche in un mondo completamente trasformato come quello odierno. Ricordo che un uomo d'affari di quel decennio rilevava che in tutti i ricevimenti internazionali i politici italiani si riunivano tra di loro per commentare le ultime frasi o gli ultimi scandali nostrani senza interagire con gli altri per cogliere, invece, qualche idea interessante o per stringere relazioni utili al nostro paese. Ancora adesso è così. Ciò significa auto-emarginarsi, una scelta che in un mondo globalizzato è molto vicina al suicidio.